



# Adriano Pessina

## L'essere altrove

### L'esperienza umana nell'epoca dell'intelligenza artificiale

Non ci si può, infatti, esprimere in primo luogo in termini di valutazione etica delle relazioni umane, facendo, quindi, ricorso ad ammonimenti circa i comportamenti da tenere on-line, alle regole e alle norme giuridiche che di fatto, anche se spesso in modo implicito, governano la rete, se non si approfondiscono i significati antropologici implicati dall'interazione digitale. Prima dell'etica occorre sviluppare, per così dire, un'antropologia delle nuove tecnologie. Solo così si può cercare di capire se la rete non renda di fatto impossibile trascendere totalmente la dimensione della pura funzionalità, evidenziando i limiti di tutti quei progetti di "umanizzazione" della rete che pensano di poter simulare e emulare al suo interno la vita sociale, nelle sue dimensioni formative, comunicative e affettive. La biosfera include l'infosfera, ma non il contrario.

Sarebbe ovviamente impossibile inseguire tutti gli sviluppi dei vari software che permettono incontri interpersonali a tutti i livelli e per i più disparati scopi e tentare una compiuta analisi sociologica, che peraltro esula dallo scopo di questo saggio: ciò che però si può cercare di fare è delineare almeno alcune esperienze di base, potremmo dire essenziali, proprie di ogni rapporto costruito attraverso la *finestra* digitale.

Ogni relazione interpersonale avviene attraverso un incontro

L'incontro ✓ incontrare significa condividere luogo

"Quella donna che vedo venire verso di me". Ogni relazione interpersonale avviene attraverso un incontro. L'esperienza, per riprendere l'indicazione di Huxley, non è soltanto quanto ci capita, ma quello che ci facciamo con ciò che ci capita. Trasformare quello che si presenta all'insegna del controverso concetto di "caso" in un'occasione per conoscere degli altri, dipende dalla libertà delle persone.

Di fatto incontriamo, nella nostra vita quotidiana, molte persone ma che cosa significa propriamente *incontrare* qualcuno se non, prima di tutto, condividere un luogo e un tempo? I vari sinonimi del verbo incontrare, come incrociare, imbattersi, incappare, esprimono molto chiaramente come ciò che accade non sia affatto intenzionale, non derivi da una decisione, ma soltanto da una "situazione". Termine, quest'ultimo, che, appunto, esprime, ancor meglio di altri sinonimi, come circostanza o occasione, il riferimento a un sito, a un luogo, a un ambiente.

Nell'incontro e altro a presente un'altro con la propria corporeità  
L'essere altrove

L'anonimato dell'altro, il suo essere oggettivamente soltanto un uomo, una donna, un bambino o un anziano, costituisce parte dell'ambiente in cui ci possiamo situare. L'altro, gli altri, si presentano, innanzitutto, attraverso la loro corporeità, il loro modo di muoversi, di comportarsi, la loro voce. Nelle relazioni concrete, infatti, il corpo è il grande medium degli incontri.

Nell'esperienza quotidiana è abbastanza difficile che l'incontro casuale tra due sconosciuti, che si incrociano per strada, che passano uno accanto all'altro, si trasformi in una relazione personale: l'approccio diretto tra sconosciuti può essere scambiato per un atto molesto, indesiderato. Non è sufficiente che l'altro sia interessante al mio sguardo perché possa fermarlo, chiedergli come si chiama, che lavoro fa, parlargli di me e mostrarmi interessante, oltre che interessato, perché si stabilisca un inizio di relazione. La strada non è il luogo proprio e non rientra, nelle regole del comportamento, l'approccio diretto.

Passaggio  
dell'incontro  
alle  
conoscenza  
personale

Perché io possa confidarmi con qualcuno e trascendere l'occasione dell'incontro, occorrono ambienti adeguati e tempi differenti. Solitamente e per lo più, sono ambienti condivisi a lungo, per motivi di lavoro, di studio, di viaggio o di vacanza, che facilitano il passaggio dal semplice incontro alla conoscenza personale. E di solito e per lo più, per restare nel lessico preso a prestito da Sartre, l'altro nella sua soggettività resta a livello della congettura perché, mentre si può sapere tutto di lui per quanto riguarda l'oggettività della sua esistenza, non è affatto detto che si possa mai entrare in quella "confidenza" in cui ognuno manifesta la propria soggettività.

Nelle  
reti gli  
incontri  
diventano  
contatti

Tutto ciò si trasforma radicalmente nella rete, che è diventata, di fatto, il luogo proprio in cui ogni connessione si apre alla possibilità della relazione. I social, a diversi livelli, sono caratterizzati dal fatto che ognuno è invitato a farsi conoscere e a conoscere gli altri.

Nella rete, infatti, la casualità delle connessioni rende legittimo l'approccio personale.

Lo scambio di notizie, la presentazione del proprio io attraverso immagini, filmati, scritture, permette di aprire spazi di confidenza e di comunicazione che alimentano il desiderio di conoscersi di persona. La logica dei social, che, come dicevamo, usano una terminologia relazionale impegnativa, è quella di permettere di vincere la barriera dell'estraneità in nome di una dimensione fiduciaria che

la logica dei social permette di superare la barriera dell'estraneità in nome di una dimensione relazionale

scambio di immagini e testi, serve la mediazione del corpo  
L'io diventa l'immagine

passa attraverso l'impressione che nessuno sia realmente vulnerabile e che si possa parlare di sé presumendo che l'altro sia un reale interlocutore: che sia veramente un "altro".

Senza la mediazione propria del corpo vivente, lo scambio di immagini e di scritture alimenta l'immaginario di ognuno nei confronti dell'altro.

Tralasciando i molti siti che hanno come scopo quello di permettere rapporti di lavoro, di studio e di ricerca, in cui gli altri sono strettamente riconducibili alle loro "funzioni", ciò su cui, invece, occorre soffermarsi è la questione se la facilità di scambio di notizie di sé, di dati, personali, familiari, generi realmente una nuova dimensione sociale e apra la possibilità di quel trascendimento del solipsismo che, secondo Sartre, costituisce la radice problematica del rapporto tra soggetti, destinati allo scacco.

la  
cifra  
dei  
social  
è  
l'opposto  
di  
il  
dell'altro  
o  
perché  
conoscere  
facilita

La cifra dei social è, in fondo, la fiducia e l'esposizione di sé. A differenza di quanto avviene nella realtà, la presenza di altri è costruita su una congettura che rende soltanto probabile il superamento della barriera della pura oggettività digitale. Da questo punto di osservazione, l'altrove dell'altro si presenta, insolitamente, come un facilitatore.

Quando si aprono gli spazi della messaggistica privata, che di solito è l'esito dell'esposizione pubblica di sé, le persone trasformano la casualità in una scelta e in una decisione che capovolge l'ordine della comunicazione. Mentre negli ambienti reali è solo dopo una certa frequentazione che si apre la possibilità di un dialogo personale, intimo, in cui ognuno può parlare di sé, della propria personalità, delle proprie sofferenze e delle proprie gioie, dei propri desideri e delle proprie aspirazioni, nella rete avviene il contrario. La confidenza precede l'incontro personale in presenza, che diventa, alla fine lo scopo di quelle forme di dialogo in cui ognuno cerca un altro.

Ora, tralasciando il fatto che, come avviene nella realtà, è sempre possibile l'inganno, lo sfruttamento dell'ingenuità altrui, lasciando fuori da queste annotazioni le riflessioni riguardanti il lato oscuro della rete e la presenza di siti che alimentano le fantasie e i desideri delle pure prestazioni sessuali e corporee, resta aperta la questione di quanto la rete permetta o no di superare il solipsismo.

Da una parte, infatti, l'essere in nessun luogo, l'essere presenti senza esserci con il proprio corpo, facilita l'io a rivelarsi e a consegnarsi all'altro. La dimensione dell'io, delle sue profondità, trova,

Nella rete la confidenza precede l'incontro personale  
La rete permette o no di superare il solipsismo?

più di una semplice immagine ripresa da una webcam

come avveniva un tempo attraverso le relazioni epistolari, modalità di comunicazione svincolate dallo sguardo altrui e dalla sua concreta presenza. Ma quanto più questa dimensione psichica si consolida, tanto maggiore è il desiderio di uscirne e di poter incontrare l'altro nella sua concreta individualità fisica.

Il volto dell'altro non è mai semplicemente l'immagine ripresa da una webcam e lo sguardo altrui, che in rete patisce sempre l'asimmetria oculare determinata dal fatto che si può guardare soltanto uno schermo, rimanda alla consapevolezza che qualsiasi legame in grado di trascendere la conoscenza oggettiva dell'altro, fosse pure quella psichica e non soltanto quella fisica, è insufficiente.

Nella rete, infatti, la presenza dell'altro costituisce il segno della sua assenza.

I legami che si istituiscono in rete sono sempre destinati a restare nell'area congetturale, perché l'altro conosciuto e frequentato on-line resta pur sempre potenzialmente una sorta di avatar che probabilmente esiste in un luogo proprio e in un tempo proprio. Per questo la rete, mentre promette il superamento dell'isolamento, lo consolida perché alimenta l'auto-rappresentazione che ognuno ha dell'altro. Gli amici della rete, in fondo, esistono soltanto come congetture animate da rappresentazioni.

Così, quando alcune persone, che hanno costruito dapprima dei legami nella realtà, si avvalgono della rete come mezzo di comunicazione per realizzare incontri resi impossibili da motivi sanitari – come nell'esperienza pandemica – o da distanze geografiche, la cartina di tornasole della consistenza e profondità del loro rapporto è dettata dalla nostalgia della presenza reale.

Letta in questa prospettiva, l'onlife si presenta come un semplice surrogato delle relazioni umane: dei viventi non possono abitare spazi informatici e quindi non possono mai approdare a relazioni autentiche, capaci di trascendere il congetturale oggettivo senza cedere all'immaginario rappresentativo.

Questa generale, ma non generica, lettura della peculiarità degli incontri on-line permette però, di converso, di comprendere meglio alcuni aspetti della condizione umana. A differenza del trionfante psichismo che impera nella rete, e che di fatto trasforma il soggetto nella sua dimensione coscienziale, nella realtà l'altro non è mai scisso dalla sua corporeità vivente e dalla dimensione temporale della sua esistenza. Il passaggio dall'incontro in rete all'incontro in

Nella realtà l'altro non è scisso dalla sua corporeità

disgiunta dalle cose perché

presenza, e viceversa, segna uno scarto relazionale che si misura a diversi livelli: nessuno, infatti, è come "appare".

Il successo, e anche l'importanza dei social, rivela, però, un'esigenza di comunicazione e di rapporti con gli altri che non deve essere sottovalutata o censurata. In un certo senso, indica come l'atteggiamento originario verso gli altri non si possa interpretare soltanto nei termini della conflittualità, né sembra dar ragione alla tesi dell'originaria incomunicabilità.

La congettura dell'esistenza degli altri, infatti, può essere assunta come ipotesi per affermare una precomprensione intuitiva dell'altrui soggettività che può, certamente, essere, di volta in volta, corretta e smentita, ma che in qualche modo precede e costituisce la stessa coscienza che l'io ha di sé, così che l'esistenza degli altri non sembra costituirsi come una semplice esigenza antropologica, ma come la memoria vissuta dell'essere stati generati da altri.

La ricerca dell'altro non è mai disgiunta dalla consapevolezza che l'io ha di sé e della sua storia "vissuta", anche se non sempre pienamente "saputa": la fascinazione che esercita la rete può essere interpretata all'insegna della ricerca di legami che l'esistenza rende difficili, come indicatore di una nostalgia del noi che nella società reale è pervaso da un anonimato che si vorrebbe sconfiggere. Forse è questa la motivazione profonda per cui i social sono frequentati da persone di ogni età. In tale prospettiva risulta evidente l'importanza dell'apparire, perché la rete richiede di pensare all'essere nei termini di ciò che appare e si manifesta: qui le apparenze sono, a tutti i livelli, la sostanza dell'essere presenti mentre si è altrove, così che qualcuno possa affacciarsi per un incontro su quello schermo che, appunto, nasconde ciò e chi vuole apparire.

Indubbiamente la tecnologia mette in campo un potere di disposizione della presenza altrui che non è possibile nella realtà empirica. Infatti, ci si può mettere in contatto con qualcuno in qualsiasi momento e a prescindere da qualsiasi luogo in cui si trovi e mi trovi. In questo modo si rafforza il convincimento che l'altro non soltanto sia, ma debba essere, per così dire, sempre "a portata di mano". E quando l'altro viene evocato, con un semplice gesto della mano, come sfregando la lampada di Aladino si fa apparire il Genio, la sua presenza, che si palesa nella scrittura, nella registrazione di file audio, o video, nelle immagini, rimane a nostra disposizione. A differenza di quanto avviene nella realtà, la comunicazione con l'altro

La rete mette in campo un potere di disposizione delle presenze altrui

è, per così dire, *imbalsamata*, fissata su un dispositivo: possiamo leggere e rileggere quello che ci scrive e vedere e rivedere le sue immagini e i suoi video, riascoltare i file, analizzarli, per coglierne i particolari, per sottoporli a una autopsia, mettendoli su un tavolo autoptico digitale. Questa terminologia enfatica serve per rimarcare la differenza che esiste e che è irriducibile tra ciò che è vivente e ciò che non lo è: tra il corpo vivente altrui che si palesa come possibilità di incontrare l'altro, e tutto l'insieme del *materiale* che possiamo raccogliere sull'altro e sugli altri con cui siamo in contatto.

Sebbene le modalità con cui si possono raccogliere i dati dell'altro siano differenti da quelle con cui gli algoritmi raccolgono e catalogano i dati di tutti gli agenti informazionali presenti sui social, la logica oggettivante è la medesima. In fondo, la prima forma del "possesso" dell'altro è quella che si configura nella raccolta di immagini, file audio e video, mail che il dispositivo tecnologico mette a disposizione di ognuno.

La dinamica vicinanza/distanza è la cifra di tutte le relazioni mediate dalla tecnologia, che alla fine si costituiscono in una sorta di limbo, di luogo-non luogo, in cui è impossibile superare l'ambivalente funzione che il display esercita nei confronti dell'altro. Non più, quindi, il corpo vivente, ma l'artefatto tecnologico rende ancora più distante la possibilità di un trascendimento puramente "oggettuale" degli altri.

Tutto ciò risulta ancor più evidente se si esce dal contesto della messaggistica privata e si rilegge la dinamica dei social nei quali gli altri sono puramente immaginari, ipotetici, finché non si palesano con qualche commento o valutazione di quanto pubblichiamo.

Il verbo *contattare*, che viene di solito utilizzato per indicare le modalità di relazione on-line, c'è, in realtà, la peculiarità degli approcci in rete. Si usa, infatti, un verbo che nella sua radice rimanda al tatto, cioè a quel senso che necessita della prossimità, per descrivere rapporti che ne sono privi. L'unico contatto fisico che la tecnologia ci permette è quella con la tastiera e il display: il corpo dell'altro, nella sua distanza, è *intoccabile*.

Entrare, o restare, in contatto in rete, attraverso la messaggistica o i social, significa anche conservare la distanza e quindi, di fatto, evitare quel livello di coinvolgimento e di esposizione esistenziale che è possibile soltanto nella vita reale, dove mi mostro come corpo vivente e senziente.

Diverse indagini sociologiche hanno evidenziato come sempre più spesso le persone ricorrono alla tecnologia per esprimere sentimenti di amore o di odio, per rafforzare o troncare relazioni reali, per esprimere partecipazione a eventi luttuosi o di gioia. Incontrarsi di persona, conversare, scambiarsi sguardi, cogliere l'inflessione della parola, interpretare la postura del corpo, rispondere direttamente, senza darsi il tempo per "gestire" le parole, è molto più impegnativo che mandare un sms, un messaggio vocale, una foto o un filmato.

In linea di principio dovrebbero risultare evidenti a chiunque utilizzi i social i condizionamenti a cui va incontro e dovrebbe essere sufficientemente chiaro quanto siano *(aleatori)* i rapporti che si instaurano tra persone, più o meno sconosciute, finché si resta on-line: aleatori dal punto di vista ontologico, ma non certamente da quello emotivo, affettivo, psicologico. Di fatto l'interazione con "altri" tanto più è estesa quanto più influisce anche sul modo di autorappresentazione della propria presenza in rete, che tende ad uniformarsi agli apprezzamenti altrui.

Se ci si interroga su come siano presenti gli altri a me, non si può evitare di chiedersi che cosa sia io per gli altri. Questa reciprocità relazionale sussiste anche nella vita reale, ma è sempre situata, cioè circoscritta a un ambiente, a un contesto, a periodi temporali precisi: in una parola, è *determinata*. Nell'uso dei social, invece, l'io è esposto in modo indeterminato alla presenza altrui, in termini sia temporali sia spaziali: ovunque e chiunque può accedere ai dati che lui stesso ha esposto per attivare l'attenzione altrui.

La restrizione del numero dei contatti, con filtri di varia natura e entità, riduce, certamente questa estensione, ma non ne elimina la natura. Le potenzialità relazionali della rete sono perciò, in prima istanza, potenzialità funzionali: gli altri sono la funzione della mia comunicazione e io sono la loro.

Per quanto altri non possano agire su di me fisicamente perché la loro presenza è solo digitale, possono modificare profondamente la mia condizione psichica, possono cioè interagire con quanto io penso di loro e con quanto io penso di me stesso alla luce di ciò che apprezzano o biasimano della mia esposizione digitale.

Avviene un cambiamento rilevante nella nostra esperienza. Se, infatti, il mio rapporto con il postino, il cameriere, il collega, lo studente o il professore, è strettamente circoscritto alle funzioni che esercitano, la loro soggettività mi è indifferente, non mi interessa.

Trasformazione della nostra esperienza dell'altro

non  
si  
supera  
il  
solipsismo

Ciò che diventa rilevante è solo ciò che in quella funzione è rilevante, per il resto l'altro resta una pura congettura, scompare all'orizzonte del mio sguardo, che intenziona ciò che fa e non chi è.

Nella rete, la funzione globale degli altri definisce il mio "posto": il consenso e il dissenso, perciò, si estendono al mio esserci, avvolgono il senso stesso della mia partecipazione ai social. In questo senso, pur non implicando alcuna relazione interpersonale, gli spettatori non mi sono mai del tutto indifferenti perché il mio immaginario desidera la loro approvazione, il loro interesse e influisce sulla mia attesa di riconoscimento. Nei social gli altri sono di fatto congetture, la loro presenza non coincide con la loro esistenza: in questo senso sono *immaginari*, ma il loro comparire o scomparire nell'orizzonte delle connessioni non determina dei cambiamenti solo quantitativi ma qualitativi.

Il successo è la cifra della mia *esistenza digitale*. Chi è ignorato non esiste, nemmeno per gli algoritmi.

Il solipsismo, inteso nell'accezione dell'impossibilità di incontrare altri trascendendo la loro funzionalità, sembra quindi destinato a non trovare alcun autentico superamento nella rete in sé.

Le aspettative che la rete suscita, però, non vanno sottovalutate o trascurate: sono un interessante indicatore della struttura relazionale dell'umano, come hanno ben compreso i programmatori e i proprietari dei social, che la utilizzano per scopi economici.

### *Senza vergogna e pudore*

I due verbi, *guardare* e *vedere*, benché coprano lo stesso campo semantico, non sono propriamente sinonimi.

Il verbo *guardare*, che ha un'antica origine germanica (*wardon*), indica sia l'osservare sia lo "stare in guardia" e "il sorvegliare", da qui il termine *guardiano*, ma anche l'espressione, che non implica più alcun riferimento alla vista, "guardarsi dai nemici". C'è, in questo verbo, anche un riferimento ad atteggiamenti difensivi, a implicite manifestazioni di disagio che si palesano nell'esperienza, su cui ha così lungamente insistito la fenomenologia sartriana, del "sentirsi guardati". In fondo, il "guardarsi negli occhi" può, al contempo, esprimere un atteggiamento di sfida o, all'opposto, una confidenzialità esistenziale che non teme l'osservazione e l'esposizione di sé all'altro.